

1. Genova, un secolo dopo

Quella volta che Pashupatti fissò negli occhi un leopardo a pochi metri di distanza, capì che doveva rimanere freddo, fermo, come tramortito. Furono secondi infiniti nel giardino di casa sua, alle pendici dell'Himalaya. Poi, con un balzo, il leopardo si allontanò nella notte e lui tirò fuori tutto il respiro che si era tenuto dentro. Da allora, ha un rapporto diverso con la paura. È molto più controllato e gestisce meglio la tensione. Come nella partita contro il Trentino Cricket Club, squadra a maggioranza pachistana, una delle più forti della Serie A. È il suo turno in battuta e, mentre si avvicina al pitch, Pashu sente gli avversari che lo irridono: «Guarda il ragazzino come ha paura di farsi male, vediamo cosa sa fare il bimbo...». Loro non immaginano che li sta ascoltando. Ma lui capisce quello che dicono, perché conosce l'urdu.

Pashupatti è indiano. Anche se ha il padre svedese e la madre italiana, si sente indiano: parla in italiano e in inglese, ma pensa in hindi. «Quando vive-

vo ad Almora, vicino al confine con il Nepal, mi percepivo come uno di loro. Con la loro pelle scura, i loro occhi, le loro smorfie. Poi ogni tanto mi guardavo allo specchio, avvicinavo il volto al vetro e dicevo: ma io sono bianco.» È un bel ragazzo di ventitré anni, alto, asciutto, con tratti nordici che si mischiano a un fisico scolpito da caratteri più mediterranei. Ha una vena narrativa, Pashu, che trasforma tutto in una fiaba. I diciannove anni vissuti in India, nei villaggi attorno alla grande catena himalayana, dove si trova sempre tempo da perdere a chiacchierare, gli hanno regalato questo gusto di non tralasciare niente. Ogni ricordo, lo racconta: i suoi genitori che inseguono il sogno di una vita alternativa, lui musicista e lei danzatrice; la loro separazione, con papà Erik che si trasferisce in Nepal, mamma Mina che torna nella sua Genova e lui che rimane in India da solo, in una casa circondata da cartelli che raccomandano di non uscire dopo il tramonto: «Attenti ai leopardi». Vuol finire il college e studia tanto, ma appena può bussa alla finestra del suo migliore amico, Pradeep, e corrono a giocare a cricket, uno sport che, per lui, ancora oggi è sinonimo di un'evasione da quella scuola rigida e piena di regole dov'era costretto ad andare in divisa e con i capelli ben tagliati. «Giocavamo di nascosto, a tutte le ore, anche se c'era lezione. Se però ti beccavano, erano botte.» Ma non si può non giocare, in India.

Mentre gli sfugge questo pensiero, Pashu vola di nuovo laggiù, dove il cricket è il rituale di una nazione: «Quando si sfidano India e Pakistan, tutto si ferma. I negozi chiudono, i turisti non sanno dove mangiare. E i match possono andare avanti per giorni. È come un incontro di scacchi, per godertelo devi conoscere la tattica, sapere cosa ha in mente il capitano per la sua squadra». È parte di una cultura, dove le cose si condividono senza fretta. Come una chiacchierata, appunto. O una partita intervallata dal tè e dal pranzo.

All'arrivo a Genova, nel 2009, la prima impressione di Pashu fu: «Non vedo persone, solo macchine». Per la mamma era diverso. Qui era cresciuta, e al ritorno si era reinventata come maestra di yoga. Lui, invece, non era abituato a gente così scostante. In India nessuno è diffidente verso l'altro, c'è cortesia e le relazioni si basano su atti di reciproca generosità, come offrire del cibo a uno sconosciuto o sedersi alla stessa tavola. Nei racconti pieni di nostalgia di Pashupatti, sembra quasi che in India non si faccia altro che parlare e parlare, «e mangiare e danzare». Di solito, quando uno emigra, si sente straniero perché è diverso e tutti lo osservano. Pashu no, appena sbarcato a Genova si sente straniero perché nessuno lo osserva. È bianco, come gli altri, eppure diverso. Decide di iscriversi all'università, a Scienze motorie. E subito cer-

ca una squadra per praticare un po' di sport e farsi qualche amico. Ricorda che, quando era ancora in India, preso dai preparativi per trasferirsi in Italia, la madre gli aveva parlato di un ragazzo incontrato in treno che giocava nella squadra di cricket di Genova. E così si mette a cercare finché non trova il numero di cellulare del capitano, Niranga, detto Nira, che gli dà appuntamento in piazza Caricamento al Porto Antico. Niranga lo aspetta in macchina, vuole subito portare Pashu a vedere una partita: proprio in quei giorni sta cercando asiatici con il passaporto italiano; ha bisogno di giocatori bravi, immigrati, che il cricket lo praticano da sempre. Quando Pashu gli viene incontro deciso, Niranga sbarra gli occhi, aggrotta la fronte, e guarda dietro le spalle del ragazzo in attesa che qualcun altro gli faccia segno con la mano. «Sono Pashupatti.» «Ma come? Sei bianco, io mi aspettavo uno con il viso come il mio... Un indiano...» «Io sono indiano.»